

Roberto Pertici, **Dall'Ottocento alla "Dopostoria"**. Frammenti storici, Studium, Roma, 2021, pagg. 222, euro 20.

Una avvincente raccolta di elzeviri, una prorompente silloge di ventisei articoli già pubblicati, a partire dal 2006, su due quotidiani, («L'Osservatore Romano» e «L'Occidentale») e riproposti ora al lettore appassionato di storia contemporanea in una suggestiva narrazione che Roberto Pertici disegna come un reticolo di percorsi, inusuali e stimolanti, che conducono a brevi e intense biografie politiche e intellettuali e alla riscoperta di sottili tendenze e tensioni spirituali e vocazionali. Un'antologia coerente con l'intenzione dell'autore di proporre nuove riletture e interpretazioni delle questioni cruciali del nostro Novecento. I materiali documentali sono tracce, sedimenti, memorie, biografie, relazioni di amicizia o inimicizia, epistolari, studi critici e testimonianze che illuminano vicende personali ma anche eventi e iniziative politiche e istituzionali spesso trascurati sia dalla storiografia di tendenza – quella ideologica e militante –, sia da quella paludata di ufficialità e oggettività accademica. Ne risulta un libro nelle cui pagine vivono numerose «personae-personaggi», una piccola folla di protagonisti, uomini spesso conosciuti, importanti, ma tutti «raccontati» da Pertici secondo una prospettiva singolare che dona al personaggio di turno (De Gasperi, Matteotti, Nitti, Pacelli, Croce, Gentile, Lombardi, Einaudi, Dossetti...) un risalto e un profilo insospettato e molto spesso decisivo. È un libro che si legge tutto d'un fiato, scorrevole, eppure profondo nel mostrare i risvolti e le implicazioni delle vicende presentate.

Gli elzeviri di taglio storico, come questi, hanno alle spalle una gloriosa tradizione che risale alla nascita delle grandi testate giornalistiche italiane. Era la «terza pagina». Pagina che da tempo non esiste più. Da qualche decennio la storia si è trasferita in alcuni format televisivi in cui predomina la dimensione dell'immagine e quasi sempre la sua spettacolarizzazione. La funzione divulgativa e formativa che aveva il testo scritto si è fortemente impoverita.

«Ancora intorno al 1970», scrive Pertici nella *Nota per il lettore* premessa a capitoli, «un liceale come il sottoscritto poteva trovare Salvatorelli, Jemolo e Firpo sulla «Stampa», Romeo, Valsecchi e Valiani sul «Corriere della Sera», Spriano, Santarelli e Ragonieri sulla «Unità», Nino Valeri sulla «Nazione», Vigezzi sul «Giorno»: per limitarmi ai giornali che allora avevo tra le mani». Non possiamo quindi che approvare la decisione di ripubblicare un significativo corpus dei suoi articoli.

La vivacità dei racconti e la qualità della scrittura sono due importanti caratteristiche di questo libro.

E lo sono anche della «narrazione» storica, in generale, poiché essa è sempre racconto e quindi parola e discorso. «Per trasformare in discorso il catalogo, la mappa topografica, l'epigrafe, il catasto non è sufficiente un intervento di tipo ordinativo o classificatorio, ma pare necessario il ricorso allo «stile», cioè a un apparato altamente metabolico [...] e in esso ovviamente si annida un fortissimo quoziente di soggettività», ha scritto Silvio Lanaro. La citazione dello storico padovano richiama il primato della scrittura nella storia, primato in cui si realizza il principio della «storia vivente» di cui i ventisei saggi brevi di Pertici sono un'indiscutibile attestazione. Ma qual è il paradigma, il *logos* del libro che stiamo discutendo? Quali i punti cardinali che orientano la lettura della storia del Novecento italiano esposta in quest'opera? Ci pare siano tre. Primo: l'interpretazione del ruolo del fascismo nell'Italia del XX secolo; secondo: le diverse forme assunte dalla «modernizzazione» del paese; terzo: il ruolo della Chiesa cattolica.

La questione (o le questioni, viste le innumerevoli articolazioni del problema) del fascismo irradia potentemente nel volume di Pertici in almeno una decina di capitoli. In realtà di fascismo si parla in quasi tutti gli articoli antologizzati, ma solo in alcuni esso è il protagonista principale: il secondo su Vivarelli, il terzo su Matteotti, il quinto su Marrou, il sesto su De Gasperi e Levi della Vida, il nono sul Senato e le leggi razziali, il decimo sulla infondata accusa di antisemitismo rivolta a Bargellini, il dodicesimo sull'8 settembre vissuto da Gabrio Lombardi, il tredicesimo sulla morte di Gentile, il quattordicesimo sul libro di Forcella **La Resistenza in convento**. Anche altri, tuttavia, dibattono questo tema: il quattordicesimo su Vittorio Emanuele Orlando e il primo dei due su Dossetti, il ventiduesimo.

Pertici ha una visione laica del fascismo: ovviamente ne condanna l'impianto totalitario e i due più importanti indirizzi politici, le leggi razziali del 1938 e la catastrofica decisione di entrare in guerra. Ma ritiene anche che il fascismo vada «deontologizzato», ovvero che non se ne possa fare l'origine perpetua del Male. Alcune importanti riforme fatte dal fascismo, avverte, sono sopravvissute degnamente nel secondo dopoguerra e l'antifascismo attuale svolge una sostanziale ma non dichiarata funzione di sostegno politico ad esclusivo favore di tutto ciò che in qualche modo proviene dal comunismo o ne sopravvive come un relitto: un palese anacronismo.

La modernizzazione del nostro paese è l'altro tema di fondo che dissemina l'intera opera. La curvatura interpretativa del Novecento italiano messa in luce da Pertici si dispone su una pluralità di «svolte» che disegnano una ampia arcata temporale in cui sono incisi i segni della nostra normalità/eccezionalità. L'autore ha dichiarato di aver voluto offrire, con questa sua opera, una serie di esperienze, di scelte di vita compiute da persone che sono passate attraverso momenti cruciali della storia politica italiana

recente. Sicuramente, questo obiettivo è stato pienamente conseguito. La lettura dei testi assemblati ci offre infatti un ampio, ed interessante, spettro di comportamenti, di scelte, di decisioni, di valutazioni, di contrapposizioni. Tutte giocate sul piano personale, senza compromessi, senza facili transizioni, alla ricerca di una autenticità e di una operosità sociale e politica.

Veniamo rapidamente, ora, ad alcuni dei temi e delle figure presentati nel volume. Il secondo capitolo è dedicato a Roberto Vivarelli, di cui Pertici è stato allievo a Pisa, conservando un'impronta dei suoi insegnamenti. La vicenda politica di Vivarelli è stata da lui raccontata in prima persona in un libro di memorie di straordinario valore storico-letterario, **La fine di una stagione** (il Mulino), che suscitò al momento della pubblicazione vivaci polemiche, connesse alla "rivelazione" della partecipazione dello storico alla Rsi. Vivarelli è stato anche l'autore di tre impegnativi e voluminosi tomi dedicati a **Le origini del fascismo** (il Mulino), opera che, pur limitandosi alla prima fase, quella fino alla conquista del potere, non ha eguali. In estrema sintesi, Vivarelli sostiene che il fascismo non è stata la causa della crisi dello Stato liberale ma ne è stato il prodotto, l'effetto, il risultato.

Il terzo capitolo, «Matteotti senza retorica», presenta, in buona parte, la recensione del libro di Giampaolo Romanato su Matteotti pubblicato da Longanesi nel 2011, una biografia che Pertici considera di grande interesse perché scritta senza subire il fascino condizionatore del martire socialista.

Il quarto capitolo è dedicato allo storico antichista francese Henri Irénée Marrou, che per ragioni di studio ha soggiornato a lungo in Italia durante gli anni Trenta. Autore del celebre studio su *Saint Augustin et la fin de la culture antique* terminato a Napoli nel 1937, Marrou assistette a Roma al solenne annuncio da parte del duce della presa di Addis Abeba. La riflessione del giovane studioso francese dinanzi allo spettacolo della folla acclamante è davvero meritevole di una attenta lettura.

Il quinto capitolo è dedicato a Gramsci e all'ancora non chiarito (almeno dagli esponenti del Pci) problema della sua scarcerazione. Cosa voleva fare il partito del suo ex segretario generale? Sullo sfondo della vicenda c'è il conflitto Gramsci-Togliatti.

I capitoli sesto e settimo ricostruiscono due episodi che riguardano De Gasperi (il primo) e un tentativo di trovare un contatto con la Russia di Stalin da parte del Vaticano (il secondo).

Con i capitoli nono e dodicesimo torniamo alle istituzioni dello Stato italiano con due ricostruzioni storiche di notevole qualità. Davvero molto bello è poi il capitolo undicesimo, «Vittorio Emanuele Orlando intimo», in cui viene presentato al lettore il contenuto del diario tenuto dall'uomo politico tra il settembre del 1943 e il giugno del 1944 a Roma, dove Orlando si era recato per un consulto con il re proprio nel giorno della fuga a Brindisi dell'intera casa reale.

Orlando quindi rimase bloccato nella Roma occupata dalle truppe tedesche e lì fu costretto a vivere clandestinamente.

Altri capitoli di cui si raccomanda ardentemente la lettura sono il dodicesimo e il quattordicesimo.

Il primo presenta un bel profilo di Gabrio Lombardi e della sua parabola politica, simbolo di una vicenda più ampia, quella del cattolicesimo conservatore italiano. Il quattordicesimo, come abbiamo già ricordato, è interamente dedicato al libro di Enzo Forcella **La Resistenza in convento** pubblicato da Einaudi nel 1959) ed alle polemiche che esso suscitò tra i "duri e puri", che giudicarono un insulto parlare di "Resistenza" per quei tanti che trovarono rifugio nei conventi e nelle chiese romane e che in seguito, in molti casi, avrebbero ricoperto ruoli di primo piano nella nuova Repubblica.

Vanno richiamati, in chiusura, altri cinque interventi inclusi nel libro: il diciottesimo, «Benedetto Croce e don Giuseppe De Luca: ambiguità di una amicizia», il diciannovesimo ed il ventesimo entrambi dedicati alla stessa figura, «Luigi Einaudi liberale, non "mercatista"» ed «Einaudi e la tradizione cristiana in una pagina dimenticata del 1945»; infine, i capitoli ventiduesimo e ventitreesimo incentrati sul capofila del cattolicesimo democratico, mentore di Amintore Fanfani: «La giovinezza di Dossetti» e «Giuseppe Dossetti riformatore religioso».

Il carteggio tra don Giuseppe De Luca e Benedetto Croce copre un tempo assai lungo: tre decenni. Esso attesta la natura misteriosa e prerazionale dell'amicizia che spesso sorge e lega affettivamente persone che non hanno tra loro niente in comune, salvo la reciproca curiosità e, tra intellettuali come Croce e De Luca, il sentirsi esponenti di quell'empireo di perdigiorno che sono le diverse scuole di pensiero che spesso battibeccano tra di loro. Eppure l'amicizia tra queste due persone-personaggio, ciascuna delle quali poteva legittimamente assurgere a simbolo del pensiero laico (Croce) o cattolico (De Luca) si realizzò pienamente, pur in presenza di alcune inevitabili ombre. Lo sforzo di Pertici sta nel tentativo di colmare quelle distanze incolmabili che si aprono inevitabilmente nell'incontro tra due diversissime intelligenze.

Sorprendenti nel loro aperto e conclamato richiamo alla tradizione cattolica sono i due articoli su Luigi Einaudi. Specialmente il secondo, che documenta in modo inoppugnabile la forza del sentimento religioso nell'animo di un aristocratico liberale piemontese. Molto documentati e stimolanti sono anche i capitoli su Dossetti, uomo dal forte spirito cattolico, non esente da ambiguità che però riuscì sempre a sormontare, animato com'era dal sincero e potente sentimento di essere tra i protagonisti di una nuova stagione della storia italiana. I restanti capitoli, fra cui alcune vere perle del giornalismo storico, saranno tra le sorprese per i lettori di questo libro.

Michele Del Vecchio